G. A. CESAREO

L' EROICO

NELLA

POESIA DEL LEOPARDI

(Dalla « Roma Letteraria »,

Anno VI, n. 12; 25 giugno 1898).

ROCCA S. CASCIANO
STAB. TIPOGRAFICO CAPPELLI
1898

AL PROF. MICHELE LOSACCO

I.

Io non son di coloro i quali negano alla scienza il diritto di scrutare il meccanismo interiore del genio. S' intende che tale ricerca va fatta con molta pazienza e con molta prudenza, senza preconcetti d' alcuna specie, con quel rigore di dimostrazione a passo a passo avvalorata di documenti significativi e sinceri, per cui soltanto la scienza non rischia di cambiarsi in giuoco di prestigio. Del resto, non domando altro. Quando mi sarà dimostrato (dico, dimostrato) che Napoleone il grande fu un epilettico, Arturo Schopenhauer un nevropatico, Giacomo Leopardi un degenerato, io non avrò nulla a ridire. Tanto meglio per la fisiologia, la quale avrà compiuto tre nuove esperienze.

Ma quando la scienza scavalca allegramente il confine delle proprie osservazioni e, col pretesto di ricavarne delle conseguenze, viene a negare il genio di colui che, raffrenando e signoreggiando le tumultuanti energie della ri-

voluzione, fondò l'impero più glorioso che mai fosse al mondo; o di colui che trovò una filosofia della quale ancor tutta è informata la coscienza d' Europa; o di colui che diede al mondo in versi indistruttibili la vibrazione più ampia e profonda del dolore universale; allora, oh allora, lo storico e il critico hanno il dovere di serrare il passo alla scienza, e d' obbligarla a retrocedere. Perchè, quando il fatto esiste, alla scienza non resta più altro che da spiegarlo; ma ella non deve attentarsi, per far luogo a un suo processo che può esser fallace, di misconoscere o di contrastare un risultato ch' è certo e irrepugnabile.

Giacomo Leopardi, s' è detto, non fu nè un visivo, nè un auditivo; ebbe iperestesia cutanea, memoria imperfetta, poca fantasia, meno volontà, nessuna intuizione e invenzione. Sarebbe agevole dimostrare, con documenti infiniti, come quasi ciascuna di codeste proposizioni sia eccessiva o bugiarda. Ma non importa; perchè tutto ciò non distrugge, in fin de' conti, la gloria poetica del Leopardi. Si può esser poeti e grandi poeti, pur essendo ciechi, smemorati e senza molta invenzione.

Ma dall' osservazione, tutt' altro che circospetta, di questi dati, la scienza anche passa a conchiudere che nel Leopardi « predominante è solo il sentimento di sè; degli altri non ha cura, anzi è, in generale, sprezzante; è megalomane ed egoista; il dolore espresso ne'

suoi canti è individuale, non mai universale ». (1) In somma, il Leopardi sarebbe stato un poeta tristo, meschino, senz'ala, senza comunione sentimentale con le generazioni del tempo suo.

E, a questo punto, si fa avanti il critico, il critico che ha letto e studiato attentamente le opere in verso e in prosa del poeta, il critico che ha avuto agio di discoprire, dopo accurata disamina, l'intima essenza di quella vita, il critico che ha proseguito in tutto il mondo civile la crescente fortuna di quella poesia, e dice alla scienza: — Ricomincia le tue osservazioni; rifà i tuoi calcoli; il dolore del Leopardi non è dolore individuale: è la voce piena e sonora di gran parte dell' umanità; il Leopardi non è un egoista: è un eroe. —

Guardiamo quest' uomo. Egli muore ancor giovine, in tempo di pestilenza, ignoto alla moltitudine, disprezzato e deriso da illustri letterati del tempo, stimato e onorato appena da qualche amico fedele. Non lascia nè un nome famoso, nè una larga fortuna, nè attinenze cospicue. La pallida ombra dolente del poeta va, va pe' deserti dell' avvenire, sola e severa. Ma, improvvisamente, ecco una frotta di spiriti malinconici come il suo, che gli tien dietro; e a mano a mano s'accresce; e diviene ogni

(1) G. Sergi, *Le origini psicol. del pessim. leopardiano* nella *N. Antologia* del 16 apr. 1898, p. 587.

giorno più numerosa. La frotta è già schiera; la schiera è già folla; la folla è già moltitudine. E la moltitudine incalza, ingrossa, s' allarga, si moltiplica d' ogni parte: la parola del poeta, la sua parola umile e oscura, è ripetuta da giovinetti, da fanciulle, da donne; da poeti, da filosofi, da sapienti, da uomini d' arme, da uomini di governo; da principi e da artieri; da oppressori e da oppressi; in tutte le lingue della terra. E viene un momento in cui si direbbe che la coscienza del mondo è infusa e penetrata del verbo funereo sparso ai vènti senza speranza da quell' egoista e meschino seminatore di Recanati.

Gli è che in quel seminatore di Recanati c' era un poeta; un poeta serio, sincero e profondo, vale a dire un eroe.

II.

Eroe nella poesia io chiamo colui che volontariamente s' espone a tutte le prove dolorose dell' esistenza, che deliberatamente si tuffa ne' gorghi minacciosi del male, per riportarne il segreto ch' egli dee rivelare al suo popolo. E quando s' è impadronito di quel segreto, lo divulga fra gli uomini con una voce ch' è canto, con parole ch' egli non ha inventate, perchè esistevano prima di lui, palpitavano oscure nell' abisso misterioso dell' essere; ed egli non ha fatto altro che recarle in vita. Schernito, vili-

peso, odiato dai contemporanei, il cui cuore non è ancor preparato a comprender la nuova rivelazione, il poeta continua l' opera sua, con umiltà eroica, con costanza eroica, perdonando e benedicendo a' suoi fratelli che gli amareggiano il cuore, senza raccogliere frutto dell'opera sua, senza conforto fuorchè d' un intimo e certo presagio che la sua parola sarà un giorno ripetuta e adorata ne' secoli. (1)

Or se v' ebbe poeta la cui vita, per le condizioni particolari in cui si svolse, può dirsi eroica, questi fu Giacomo Leopardi. Per quella formidabile ironia che appar gittata su tutte le cose del mondo, il Leopardi si trovò a avere un' anima nobile, ardente, impetuosa, assetata d' ideale, l' anima d' un eroe, in un corpo gracile ed infermiccio, il corpo d' un gobbo. Or chi avrebbe impedito al contino di Recanati lo starsene quietamente in casa, oziando, leggiucchiando, procurandosi qualche sollazzo volgare, curando la sua salute, invece di finire di logorarsela su' libri, d' affrontare in condizioni disagiate la turbolenza malsana delle grandi città ? Ma egli sentiva di avere una missione da compiere; e, non ostante le opposizioni del padre e della madre, non ostante la manifesta rovina della salute, s' inoltrò, con

(1) Cfr. ciò che in proposito dell' *eroismo filosofico* dice A. Vera, *Introd. à la philos. de Hegel*, Paris, 1864, p. 125.

cuor fermo e sincero, per la via a cui si credèva chiamato.

Come tutti coloro che hanno l' anima eroica, il Leopardi provava l' ammirazione per i grandi fatti; anzi teneva che i grandi fatti valgon più de' grandi scritti. Nel discorso del *Parini* afferma: « ... non è dubbio che l' operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l' uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età, come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri, furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. *Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne* ».

Quest' ultima proposizione è come un lampo che ci rischiara il cuore segreto di Giacomo. Ah certo! il povero gobbo non potea dire per bocca propria che la sua anima sarebbe stata anche capace di grandi fatti: la società generosa gli avrebbe riso in faccia, come più tardi Niccolò Tommasèo; ma le parole ch' egli fa profferire al Parini hanno tal vereconda since-

rità d' accento, tal accorata profondità di significazione, da meritare che i psicologi di professione le tengano a calcolo.

Nella poesia del Leopardi codesto sentimento si ripete, in più forme, frequente. Egli ha il culto degli eroi: non un culto esteriore e formale; ma un culto pensoso e religioso, in cui lo spirito del poeta si mesce con quello degli eroi, e ne coglie la qualità più segreta, la fiamma più pura. Come l' eroica malinconia del poeta si rifrange in un bagliore d' evocazione quand' ei si rivolge ai morti delle Termopili!

Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi furo o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto. (1)

Come i muti occhi del poeta ebbri di lagrime hanno contemplato lungamente e pietosamente gl' Italiani morti in Russia, ch' egli ci rappresenta con la commozione presente d' un fratello superstite!

Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo. (2)

---

(1) Canz. *All' Italia.*
(2) *Per il monumento di Dante.*

E i volti de' nostri antichi, espressi come sur un bassorilievo nella canzone *Ad Angelo Mai:* Dante doloroso e sdegnoso, il Petrarca assorto in un suo pianto d' amore, il Colombo eretto fra gli astri e il mare, l' Ariosto sorridente alle favole luminose e agli errori felici, il Tasso smarrito e delirante nella piaggia inabitata del mondo; l' Alfieri immacolato e fremente? E le spose di Sparta, e Virginia dal « bianchissimo petto », nella canzone *Per le nozze della sorella Paolina?* E altre molte commemorazioni eroiche dello stesso genere, che ciascuno ricorda?

Quest' affinità sentimentale del Leopardi con gli spiriti eroici, segnatamente dell' antichità, era imperiosa a tal segno, che almeno due volte egli non potè tenersi di non raffigurar se medesimo in due personaggi famosi per la generosità della loro natura e l' acerbità del loro destino: dico, Bruto minore e Saffo. Le due canzoni che recan codesti nomi ritraggon la loro importanza dal manifesto intendimento del poeta d' adombrarvi due suoi stati d' animo.

Così Bruto come Saffo gittan volontariamente la vita, dopo l' amara esperienza, che la virtù per sè sola non basta a difendere dall' oppressione degli uomini e della sorte. Ma non per ciò i due nobili spiriti si rassegnano o vengono a patti: vinti, sono; domati, no. La loro coscienza morale poggia più alto che la legge sociale, più alto che la legge divina; e

invece di sottomettersi, ei s' accampano tragicamente feroci incontro all' infinito, e lo chiamano in colpa dell' enorme ingiustizia.

Qui veramente si comincia a sentire la significazione eroica di tutta l' opera di Giacomo Leopardi. Anche prima di que' due canti, egli aveva dimostrato il suo giovanile fervor di battaglia in difesa della patria moribonda:

> L' armi, qua l' armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio; (1)

e s' era altrove rammaricato:

> Ahi non il sangue nostro e non la vita
> Avesti, o cara; e morto
> Io non son per la tua cruda fortuna. (2)

Ma nelle due composizioni d' argomento storico, il poeta s' è ritto per la prima volta contro il cieco destino, nel nome d' un ideale supremo e incorruttibile di verità e di bontà; ha lanciato la sfida all' iniqua necessità della vita in nome dell' Illusione e del Sogno, che sono la sua voce interiore, il vessillo della sua rivelazione.

È propriamente straordinario che, in questi ultimi tempi, la scienza abbia fatto un carico

---

(1) *All' Italia.*

(2) *Sopra il monumento.*

al Leopardi della sua « mancanza assoluta di adattamento all' esistenza »; quasi che codesto dissidio fra l' immaginato e il percepito, fra l' ideale e il reale, non fosse per l' appunto la gloria suprema di tutt 'i grandi poeti. Un poeta che, come il dottor Pangloss, giudicasse il mondo in cui vive il migliore de' mondi possibili, non avrebbe più nulla a dire: sarebbe un onesto mercante di rime per monacazioni e per nozze, come purtroppo ce ne furon tanti ne' nostri secoli di decadenza, il seicento e il settecento. Soltanto il tormentoso disdegno della vita presente può stimolare il poeta a cercare la liberazione attraverso la selva del dolore e del male. Se Dante fosse rimasto contento alla sua Firenze, egli non sarebbe stato tratto in ispirito a contemplare quel suo mondo tenebroso e fiammante della *Comedia*. Se l'Ariosto si fosse appagato della corte del cardinal d'Este, non avrebbe risuscitato col sorridente sospiro del suo desiderio il gentil mondo cavalleresco d' Orlando e d' Astolfo, d' Angelica e di Fiordiligi, degli amori ideali e delle ideali battaglie.

Anche il Leopardi, sicuro, non seppe adattarsi all' esistenza che gli fu data in sorte: appunto per questo fu un grande poeta. Egli fu il grave ed altiero cavaliere del Sogno contro i mostri e i tiranni della vita ordinaria. Era un troppo sparuto cavaliere, povero Leopardi, gli è vero; ma il suo eroismo a noi pare tanto

più alto e più nobile, quanto il suo corpo era più fiacco e più rattrappito, quanto più misera era la sua condizione. I mostri e i tiranni l'atterrarono e lo lacerarono, gli è vero anche questo; pure, come il generoso hidalgo della Mancha al barbier mascherato, egli non cessò mai di protestare: — Dulcinea è la più bella donna del mondo, e io sono il più infelice cavaliere della terra: ma non conviene che la mia debolezza paia rinnegare quella verità. Trapassatemi con la lancia, cavaliere.

III.

Di questa sua eroica tristezza si colorano infatti tutt'i sentimenti del poeta: l'amor di patria, l'amor della donna, il sentimento della bellezza, il sentimento della natura, il sentimento sociale, il sentimento di sè, il sentimento della morte.

Fu detto che il Leopardi non ebbe sentimento della natura. Invece non l'ebbe soltanto, ma l'ebbe soprattutto nella sua forma eroica. Il Leopardi amò gli astri, le piante, gli animali a tal segno, che spesso trasfuse e confuse la sua propria anima nell'anima dell'universo. Alla luna si rivolge come a una sorella: « o graziosa luna »; nel passero solitario ritrova un compagno, incurante, com'egli, di spassi e d'allegria; confida alle « vaghe stelle dell'Orsa » le sue passate illusioni e l'ango-

scia presente; ha un accento di simpatia per la lucciola e per la rana, per il silenzio dell' aurora e per il verdeggiare del prato, per i faggi solenni e per i funerei cipressi; ritrova la sua stessa solitaria alterezza nella ginestra, il fiore del deserto. Ma gli spettacoli ch' ei predilige e su' quali s' indugia più volentieri son quelli della natura sublime: l' orror tumultuoso della tempesta e il silenzio mortale della pianura sconfinata. Come lo Shelley abbandonava il suo cuore alle penne del vento occidentale, così esclama il Leopardi:

Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda.

Questo pensiero è ripetuto altre volte; ma ancor più frequente è l' amore della solitudine sterminata e dell' infinito silenzio. Qui il poeta sente l' anima sua aprirsi, esulare rapita, effondersi nelle apparenze, penetrarne la significazione, annegarsi in quelle, divenir tutt' una cosa con la natura. Questo poeta sitibondo d'infinito non trova pace se non nel grembo materno della natura infinita.

Tien quelle rive altissima quïete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commuova, e lor quïete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Così nella *Vita solitaria;* e nell' *Infinito*, dopo aver immaginato, oltre la siepe, spazi interminati e sovrumani silenzi e profondissima quiete :

> Così tra questa
> Immensità s' annega il pensier mio:
> E il naufragar m' è dolce in questo mare.

Se veramente, com' ebbe a dire con tanta penetrazione l' Amiel, « un paesaggio è uno stato d' animo », questa forma del sentimento della natura in Giacomo Leopardi ci dà la misura della sua anima eroica. Tutti i profeti, tutti i grandi rivelatori, Buddha, Gesù Cristo, Maometto, amarono la solitudine, la solitudine in cui l' anima assorge a comunione diretta con l' infinito vivente, ode le mute voci innocenti e, purificata dalla pace originaria degli alberi, delle montagne e del cielo, è meglio disposta ad accogliere, nel silenzio sacro ed augusto, la parola che avanti non fu profferita.

Anche eroico ebbe il Leopardi il sentimento di sè. Io credo inutile qui riferire tutti que' luoghi ne' quali egli confessa il desiderio « forse smoderato e insolente » di gloria, l' odio della « vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d' ogni grande azione », la risoluzione « di non inchinarsi mai a persona del mondo », insomma la fierezza e l' ambizione, virtù propriamente eroiche. Ma dove appare più intera e più dominatrice la coscienza

della sua elevatezza morale è in certi gruppi di versi, ricorrenti qua e là nell' opera sua, in cui, non ostante la sua natural verecondia, egli è tratto a campeggiare superbo dinanzi l' avvenire in un' attitudine ben rilevata e veramente magnanima. Così il prode suicida dal *Bruto minore :*

Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride;

così il verso magnifico della canzone *A un vincitore nel pallone:*

Nostra vita a che val? solo a spregiarla;

così direttamente il poeta, nel *Pensiero dominante :*

Sempre i codardi e l' alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l' alma ogni esempio
Dell' umana viltà subito a sdegno.
Di quest' età superba
. . . . . .
Maggior mi sento;

così finalmente nell' invocazione alla morte della canzone *Amore e morte :*

Me certo troverai, qual si sia l' ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato....

Chi scrisse queste e altrettali parole, che squillano come trombe di guerra, sarà stato, per colpa degli uomini e della fortuna, infelice ed infermo; ma la sua anima era un' anima antica; degna, sotto altre spoglie, che Plutarco ne ragionasse o che la cantasse Simonide. In questo proposito il Carlyle ha una considerazione vera e profonda, che voglio qui riferire: « .... L' eroe può essere poeta, profeta, re, prete, ciò che voi volete, secondo l' ambiente in cui gli accade di nascere. Confesso che non riesco a figurarmi un uomo veramente grande, il quale non potesse essere *ogni* specie d' uomo. Il poeta che sapesse soltanto sedere, componendo strofi, al suo scrittoio, non comporrebbe mai strofe che valesse molto: egli non potrebbe cantare l' eroe guerriero, ove non fosse capace egli stesso di guerresco eroismo ». Ebbene: tra i versi che su ricordammo, ve n' ha che sono duelli e battaglie.

IV.

Giacomo Leopardi passò la vita a propugnare tutte le cause più nobili, più infelici e più disperate; se non che la sua ira arse più sfavillante contro l' ingiustizia della natura e del fato, che contro quella degli uomini. Nessuna cosa a lui pareva più manifesta e palpabile che « l' infelicità necessaria di tutt' i vi-

venti ». (1) Di guisa che in fondo, per lui, la violenza non aggiungeva o toglieva nulla alla miseria nativa nè del prepotente, nè della vittima. Egli stesso dichiarò, per bocca d' Eleandro, che non tanto cercava mordere ne' suoi scritti la nostra specie, quanto dolersi del fato. Vedeva bene la crudeltà, l' oppressione, il pervertimento, il dolore; ma li teneva mali perpetui e irreparabili:

> Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
> Sempre e il ribaldo: incontro all' alme eccelse
> In arme tutti congiurati i mondi
> Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
> Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
> Il debole, cultor de' ricchi e servo
> Il digiuno mendico, in ogni forma
> Di comun reggimento, o presso o lungi
> Sien l'eclittica o i poli, eternamente
> Sarà, se il gener nostro il proprio albergo
> E la face del dì non vengon meno. (2)

Infatti, l' incessante, la suprema battaglia del Leopardi fu quella combattuta contro l' ignoto potere ch' egli chiamò a volta a volta fato, destino, natura; più brutto perchè nascosto, più feroce perchè inafferrabile. Su le umane creature tribolate e schiacciate da quel potere, profuse il poeta un' onda di pietà inestinguibile, un balsamo di tenerezza infinita e soave.

---

(1) *Dialogo di Timandro ed Eleandro.*
(2) *Palinodia.*

E, come portava la sua eroica natura, egli s' accese quasi soltanto di ciò su cui gli pareva che il fato vibrasse più furibondo i suoi colpi nascosti.

Nell'anno 1818, in una casetta posta dirimpetto al palazzo Leopardi, dal lato di mezzogiorno, abitava il cocchiere del conte Monaldo, tal Fattorini, con una sua figliuola di poco più che vent'anni, Teresa. La Teresa era bella e gentile; ed empieva le stanze e la via del suo canto e del rumore della sua spola. Il Leopardi la vedeva e la stava a sentire dalla finestra. Null'altro.

Improvvisamente Teresa, assalita da tisi, è spacciata dal medico. E allora la contemplazione presso che distratta del poeta si rivolge in amore. E scrisse la sua prima canzone su quell'amore, *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.* Soltanto un gran cuore eroico potea sentire a tal segno il fascino lacerante della sventura.

Ma per Giacomo codesta morte avea pure qualcosa di singolarmente crudele. Quella giovinetta era giovine e bella; era sopratutto innocente; aveva diritto alla vita, ai fiori, al sole, all'amore. Quel repentino distaccarsi da tutto ciò che splende e sorride, dalle braccia della madre, dalle carezze delle compagne, dalla primavera luminosa e fragrante, per discendere tacita e sola nella paurosa regione della tenebra fredda e dell' interminato silenzio, come doveva parerle iniquo ed amaro! Perchè quella giovi-

nezza distrutta? Perchè quell'innocenza conculcata ed oppressa? In un caso compagno, un altro poeta, un poeta sovrano, pone in bocca a re Lear una frase che fa venir freddo:

> No, no! più vita tu non hai!.. Ma il cane,
> Ma il cavallo, ma il topo han fiato e vita,
> E per te spento è dunque ogni respiro?..

Il qual pensiero, salva una compostezza tutta greca di forma, è espresso dal Leopardi in que' versi delle *Ricordanze*:

> I giorni tuoi
> Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
> Il passar per la terra oggi è sortito.

Sì: tutti vivevano; vivevano i vecchi, i deformi, i perversi: la sola Teresa, la sola Silvia, la sola Nerina non viveva più, E che aveva ella fatto per meritare così orrendo castigo? Nulla. La sua morte era dunque un capriccio del destino cieco o maligno. E già fin da quella prima canzone è formulata la terribile accusa:

> E, chi diritto guata,
> Nostra famiglia a la natura è gioco.

Or che potea fare il poeta per quella sua cara morta? Ciò che niun altro se non un grande poeta può fare al mondo. Il destino le aveva tolto la bellezza, la giovinezza, la vita terrena: ebbene; il poeta le darà la bellezza, la giovinezza, la vita ideale ed eterna, la vita del

Sogno. Se il destino fosse stato benigno a Teresa, e convenientemente sposata a un terrazzano di Recanati, ella avesse vissuto tranquilla fino all'estrema vecchiezza, ora probabilmente ella sarebbe morta, interamente morta per noi: non sapremmo il suo nome, non la vedremmo, non la conosceremmo, non l'ameremmo. Ma il destino le fu avverso; e il cavalleresco poeta la compensò, riassumendola dal suo sonno mortale a' cieli immortali dell'arte, in una primavera che non ha fine, su l'isola eroica dove ella, sotto nome di Silvia e Nerina, erra con le sue maggiori sorelle, la tremebonda Francesca e la maliziosa Fiammetta, l'ingenua Miranda e Ofelia delirante tra i fiori, la sognante Mignon e Margherita invano plorante sotto la procellosa minaccia dell' organo formidabile. E di secolo in secolo la bruna tessitrice di Recanati sorriderà e canterà sempre, viva nella vita degli uomini; e i garzoni esprimeranno co' versi composti dal poeta per lei i loro affanni d' amore, e le fanciulle in lei si compiaceranno, e le invidieranno la leggiadria, la grazia e forse persin la sventura, ond'ella meritò la sua spirital gloria perenne.

Nulla di più gentile e di più eroico ad un tempo che questo culto dell'amore defunto serbato in cuore dal poeta fino al termine della sua vita. Egli non può risalutare la patria, nè rivedere la primavera, senza che il pensiero della sua morta, come profumo di viole avviz-

zite, non giunga fino a lui e non gli muova nel core la torma de' sogni dimenticati. Persino a Torre del Greco, negli ultimi giorni della sua vita, narra il Ranieri, il poeta « si compiaceva di udire il canto di una giovinetta fidanzata ad una figliola del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia ».

Amò di nuovo in Firenze il Leopardi fra il 1831 e il 1833, e questa volta con un ardor di passione così intensa e divoratrice, che basta a dar la misura del vigore dell'anima sua. Era l'amore fatale, invincibile, onnipossente; in cui sensazioni e pensieri, memorie e speranze, tutto è travolto nella fiamma turbinosa del presente; in cui la cieca e inesplicabile passione della creatura per la creatura confonde tutti i terrori, tutti i dolori nella suprema felicità d' una mutua adorazione. Io non credo che un altro poeta in tutta la nostra letteratura, fuorchè Dante nelle canzoni pietrose, abbia sentito ed espresso codesto amore con altrettanta veemenza. Le immagini adoperate dal Leopardi per la sua rappresentazione interiore, sono terribili a un punto e sublimi. Quel pensiero gli sta nella mente

siccome torre
In solitario campo; (1)

ei sorride alle minacce del pericolo e della

(1) *Il pensiero dominante.*

morte; disprezza e calpesta i giudizi del volgo, i quali condannano un amore colpevole; codest'amore è diletto e delirio, in cui egli respira; è la potenza fulminatrice, è la procella del desiderio

Che già, rugghiando, intorno intorno oscura. (1)

La dolcezza dello spasimo è tale, che il poeta implora la morte

Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo de' terreni affanni.

È questo un tratto di psicologia lirica, che mi pare mirabile di forza e d'originalità. Da un eguale tumulto di sentimenti in una circostanza non troppo dissimile, Riccardo Wagner ricavò un de' passaggi più intensamente commossi del suo poema musicale di *Tristano e Isotta*. I due amanti, seduti sur una panca fiorita, son l'uno fra le braccia dell'altra, nella dolcezza d' un languor sonnolento. Durante questo silenzio indicibile, l'orchestra versa, tra il tinnir luminoso dell'arpe, gli splendori e le voluttà dell'augusta notte nuziale. Ma d'improvviso risuona, ammonimento profondo del fato, la voce di Brangiana, che veglia invisibile su l'alta torre. — Odi tu, mia diletta ? — esclama Tristano. E Isotta susurra : — Lasciami morire. —

(1) *Amore e morte.*

V.

« L'historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo » scriveva l'anonimo de' *Promessi Sposi*; e la poesia del Leopardi fu veramente una guerra illustre contro il Fato e la Natura.

> Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
> Teco il prode guerreggia
> Di cedere inesperto,

egli sentenzia nel *Bruto minore*; e tale per tutta la vita fu l'atteggiamento del poeta. Qua sono gli uomini, pervertiti, derisi, flagellati, schiacciati dal Fato; lassù, oltre le nubi, nell'impero dell'inaccessibile e dell'impenetrabile, è il Fato, cieco, onnipossente, feroce. Il poeta tenne dagli uomini, e adoperò le straordinarie energie del suo pensiero e del suo sentimento a discoprire e numerare a una a una tutte le nequizie dell' atroce persecutore, a cercare e divulgare tutte le maniere per ischermirli da' colpi di quello. Tale fu l'egoismo di Giacomo Leopardi, che, pur negli ultimi anni della sua vita, non si stancava di ripetere: « Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva... sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimenti agli altri... Di modo che io non lascio di procurare

agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene, che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire ». (1)

Quasi ciascuna composizione del grande Recanatese è un' accusa contro il destino; sicchè non mette conto di documentare l'odio del poeta alla forza oscura e implacabile che regge le sorti del mondo. Ma non è inutile il rilevare l'affettuosa sollecitudine con la quale egli s' ingegna di trovar modo a riparare o lenire l'infelicità necessaria de' suoi compagni di terreno pellegrinaggio.

Parecchi mezzi adatti a un tal fine propose il Leopardi. E, primo fra tutti, la contemplazione della Bellezza ideale.

Non mai, forse, quanto nel nostro secolo, i poeti si prefissero il culto della bellezza. In Francia, il Gautier non diede altro scopo all'opera sua che l' esclusiva manifestazione della bellezza; il Baudelaire, che le dedicò un inno, prescrisse che « il principio della poesia è strettamente e semplicemente, l'aspirazione umana verso una Bellezza superiore »; (2) il Leconte de Lisle impose a' Parnassiani della sua scuola di bandire il turbamento dalla poesia per non oscurare in alcun modo

L'hymne mélodieux de la sainte Beauté

(1) *Dialogo di Timandro ed Eleandro.*

(2) *L' Art romantique*, Paris, 1880, p. 167.

Or tutti codesti poeti della Bellezza, e altri che son venuti assai dopo, non hanno in fondo mirato se non alla rappresentazione della bellezza sensibile, vale a dire della bellezza inferiore. Le donne belle, le statue belle, le fontatane belle, gli ori, i marmi, le sete, i cavalli, i cigni, i leoni, tutti ciò che alletta i sensi per il decoro, la grazia e la maestà della forma esterna, ha costituito e costituisce il materiale di codesta poesia.

Il Leopardi, invece, ebbe della bellezza un sentimento più elevato e più poetico. Si può dire ch'egli, nonchè ricercare, evitasse di proposito la contemplazione e l' espressione della bellezza materiale e sensibile. Ne' suoi versi non è mai ricordata nè una tela, nè un monumento, nè una qualunque particolar forma di codesta bellezza esterna. La bellezza ch' egli si raffigura ed invoca è la bellezza intellettuale, l'ideal tipo di bellezza che ciascuno ha in sè, ma che appunto per questo non si ritrova intero in alcuna forma visibile. Non ch'egli neghi la virtù e la nobiltà delle arti, le

care arti divine
Conforto a nostra sventurata gente; (1)

ma par che anteponga d'assai l' adorazione silenziosa ed ardente della Bellezza nota a lui solo, irrivelata, incontaminata, suprema.

(1) Canz. *Per il monumento.*

Il Leopardi non la descrisse: egli sentiva che, se la poesia non ha mezzi sufficienti a rappresentare con pienezza estetica un oggetto sensibile in tutt'i suoi particolari, anche meno può confidarsi di tradurre in una lineazione determinata a parole la mobile e luminosa parvenza del Sogno. Come Omero si contentò di rivelarci la bellezza d' Elena nello stupor religioso de' vecchioni di Troia che la seguon degli occhi varcante alla porta Scea, così il Leopardi, buono alunno de' Greci, ci scopre la bellezza della donna ideale negli effetti che ne riceve l'anima sua.

Ella gli si dimostra così divina all' aspetto che, non soltanto si cercherebbe invano su la terra chi le somiglia, ma ella medesima, tale qual'è, se apparisse in forma sensibile, sarebbe, per ciò stesso, assai men bella di prima. Basta amar lei perchè la vita divenga beatitudine; onde soggiunge il poeta:

> E teco la mortal vita saria
> Simile a quella che nel cielo india. (1)

L'espressione meno imperfetta di tale bellezza gli pareva la musica:

> Simile effetto
> Fan la bellezza e i musicali accordi,
> Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
> Paion sovente rivelar.

(1) *Alla sua donna.*

La musica, infatti, è quasi la forma aerea e invisibile del nostro incosciente. Le arti plastiche non ci posson dare se non un aspetto soltanto dell'ideale; la musica, invece, la musica inafferrabile, penetrante, leggiera, molteplice, senza una significazione determinata e appunto per questo pregna di mille significazioni le più segrete e le più immemorabili, ci dà l'anima profonda delle cose, la voce misteriosa di ciò che il nostro intelletto non riesce a comprendere. Se l'immagine non paresse arrischiata, io vorrei dire che la « cara beltà » del Leopardi è quasi un notturno dello Chopin vaporato in una spiritale visione di beata Beatrice.

Anche le immaginazioni, le illusioni, i cari inganni sono raccomandati dal poeta a lenimento del necessario dolore. « Io non lascio tuttavia negli stessi libri, dice il suo Eleandro, di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili e forti, magnanimi, virtuosi ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che dànno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo, e infine gli errori antichi, diversi assai dagli erro-

ri barbari: i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia ». Appunto per codesto il Leopardi rimpiange ed esalta di continuo la giovinezza, dispensatrice gentile delle illusioni; loda i tempi favolosi, quando le candide ninfe si trastullavan ne' fiumi e nelle fontane, e la bionda Artemide, liberata della faretra, scendeva ne' caldi flutti a terger la polvere e il sudore dalle membra verginee; invidia a' selvaggi di California la loro ignoranza e la loro incuranza de' problemi dell'esistenza; si duole ch'egli medesimo non sia riuscito a rattenere le vagabonde speranze della prima età, e a lasciarsi trarre senza pensiero dal vario torrente delle chimere mutabili. Ahimè! con che cuore, dopo aver fatto la triste esperienza del vero, doveva l' infelice poeta ammonire gli altri che se ne tenesser lontani!

Finalmente, una nuova difesa contro il male e il dolore avea trovata il Leopardi su gli anni estremi della sua breve esistenza. Alla stirpe degli uomini perseguitata dal fato, egli propose la confederazione di tutti contro il comune nemico. Il più insigne critico del nostro tempo, Francesco De Sanctis, a cui non isfuggiva alcuna piega dell'anima ch'ei si prefiggea di scrutare, notò in tal proposito: « Accanto a questa filosofia della consolazione e della rassegnazione ci ha una morale eroica e civile che predica la lotta contro il male e,

come dice Leopardi, contro il Fato e la Natura... Questa morale eroica, fondata sull' affratellamento di tutti gli uomini contro il destino, quantunque rimanga astratta e sia contraddittoria ed impotente, è la parte più originale e altamente poetica del pensiero leopardiano ». (1)

Codesta morale apparisce la prima volta nella *Ginestra*, composta a Torre del Greco nell'autunno del 1836, sette o otto mesi avanti che il poeta morisse. Il De Sanctis non badò forse a codesta data; la quale dimostra che il poeta mancò proprio in quel punto ch' egli apriva una via più praticabile, una mèta più umana alla propria filosofia. Chi sa, se avesse vissuto, che il suo odio del fato non fosse trapassato dalla commiserazione e dall'indulgenza per gli uomini a un amore attivo e fecondo, a una larga simpatia dolorosa, come quella dello Schiller e dello Shelley ?

Nel canto della *Ginestra* palpita veramente il gran cuore eroico del nostro infelice poeta. Egli comincia con esaltare la ginestra generosa e gentile, la quale sparge i suoi cespi odorosi dove non ardisce attecchire alcun altro albero o fiore, e s' appaga di stare ne' luoghi della tristezza

E d'afflitte fortune ognor compagna. (2)

---

(1) *Studio su G. Leopardi*, Napoli, 1885, p. 287.
(2) *La Ginestra*.

Il funereo spettacolo della circostante rovina suggerisce al poeta accese parole di sdegno contro il suo secolo, il quale con orgoglio smodato, va promettendo, in nome della scienza, una felicità ch'è troppo oltre la natura dell'uomo. E qui egli espone la sua morale consolatrice. Negare il male che regge le sorti del mondo è stoltezza e viltà; vera nobiltà è quella di chi, confessando la miseria a cui ci volle condannati la sorte, soffre senza chieder mercede; non accusa ingiustamente del proprio danno i suoi fratelli incolpevoli e oppressi al par di lui; non s' arma contro di loro, non li calunnia e non li contrista. Solo riparo alle insidie del fato è una confederazione di tutti gli uomini, i quali si amino, si soccorrano, si consolino l'un l'altro, con carità inestinguibile, con pietà resa più sacra e più commovente dall'angoscia comune.

È un sogno, si potrà dire; ma non è il sogno d'un egoista, nè d'un degenerato, rispondo. È il sogno di due soli altri poeti del secolo, forse i più alti, il Goethe e lo Shelley. È il sogno supremo di Faust:

> Apro spazi novelli a' mille e mille
> Che vengono a occuparli, non in una
> Indifferente sicurtà, ma nella
> Libera attività dell'esistenza.
> Campi verdi e fecondi! Uomini e armenti,
> A lor bell'agio sul recente suolo,
> Si spargono pe 'l colle, ove s'addensa

Un gran popolo industre e ardimentoso.
Qui dentro è un paradiso. Urti di fuori
Il tempestoso flutto, e violento
Prorompa: ecco, si pigia d'ogni parte
La folla per richiudere la breccia.
. . . . . .
Così l'uomo, il fanciullo ed il vegliardo
Fra i pericoli invano minacciosi
Trascorron gli anni coraggiosamente.

È il sogno supremo di Prometeo:

..... l'uom vero finalmente io vidi,
Non servo, non signor, ma onninamente
Libero, incircoscritto ed a sè pari;
Non più caste, tribù, genti, linguaggi,
Ma un'immensa famiglia, un popol solo
Disdegnoso di pompe e di terrori,
Giusto, savio, gentil, re di se stesso.

Ma chi può sognare di tali sogni, deve aver lungamente ragionato, con l'austere montagne e col firmamento a notte alta pensoso di stelle, delle sorti degli uomini; deve aver sentito passare nel proprio cuore armonioso tutte le voci della vita, e aver accolto nell' anima propria tutto il dolore del mondo.

A chi poi dicesse che il Leopardi avrebbe in ogni modo dimostrato d' amare più gli uomini, se avesse taciuto o dissimulato la loro infelice natura, io non opporrò le ragioni recate da lui in più luoghi delle lettere e de' dialoghi; ma mi contenterò a riferire le parole d' un uomo non sospetto, almeno fin ora, di

tepidezza e d' indifferenza sociale. « ... È inutile, dice Giuseppe Mazzini; checchè si faccia, le parole dell' apostolo, *tutta la creazione geme*, proromperanno dagli intelletti più nobili ovunque un intero ordine di cose e d' idee si mostrerà esaurito, ovunque ogni fede sociale sarà sparita. Soffrite in silenzio, voi dite? No; gridate dall' alto de' comignoli delle vostre case, suonate a stormo, annunziate con ogni mezzo il pericolo, però che non si tratta solamente di voi, ma de' vostri vicini e di tutti. Il silenzio è sovente un dovere, quando siamo soli a patire: è sempre colpa gravissima, quando milioni d' uomini soffrono ». (1)

Salvo che domani o doman l' altro la scienza non venga a proporre che pure il Mazzini fu un egoista e un paranoico. Non si sa mai!

VI.

Ma certo il più meraviglioso sollievo che il Leopardi, senza cercarlo, procacciasse a' mali degli uomini, fu la sua stessa poesia. Il disinganno, l' accoramento, la solitudine, la disperazione vi sono infusi dello spirito leniente e soave dell' armonia; il dolore vi si fa musica. E la musica del Leopardi non somiglia ad alcun' altra. Ei rigettò la strofe uniforme, la quale pareva tradire già tanta spreoccupazione

(1) G. Mazzini, *Scritti*, IV, pp. 244-5.

interiore, che il poeta potesse badare al misurato ricorso di certi versi e di certe rime; ei bandì i versi agili e brevi, i quali sogliono accompagnare l' attiva concitazione dell' anima. Il canto del Leopardi si svolge quasi tutto in una sorta di monodia di soli versi endecasillabi e settenari, senza strofi, con qualche rima improvvisa che sembra il mal represso sospiro d' un desiderio o d' un compianto anteriore; con qualche rimalmezzo che spezza un verso come un involontario singhiozzo. È una musica triste, eguale, monotona, ma d' una dolcezza senza fine. Vi si sente per entro, insieme con una certa stanchezza d' affanno irrimediabile, quasi il velato fluttuare, il vago apparire e sparire remoto del sogno inaccessibile.

Or codesta musica del dolore riesce a blandire gli spiriti afflitti assai meglio di qualunque espressione d' allegrezza o di pace. Prima di tutto, il canto purifica; e quel riapprendere il nostro affanno così raggentilito dall' arte, ce lo rende meno amaro e più comportabile. Oltre a ciò, una delle più strazianti illusioni che dia il dolore, è quella che chi n' è colpito si creda d' esser solo a patire, d' esser quasi una creatura maledetta e punita fra tutte le altre. Nulla è più angoscioso che codesta coscienza della solitudine nel dolore.

Invece un grande poeta, il quale racconti il dolore di tutti gli uomini e il suo, il quale sia grande appunto perchè tale vien dichiarato

da migliaia e migliaia d' infelici che ritrovano in lui la rivelàzione sincera e profonda del loro stato d' animo, cancella codesta illusione. Sapendo che noi non siamo soli a soffrire, altre illusioni consolatrici si levano a blandire le ferite dell' anima: dunque c' è pure al mondo altra gente che c' intende e ci compatisce; dunque possiamo chieder conforto altrui senz' avere a arrossirne, quasi che il nostro dolore fosse il meritato castigo d'una colpa inconfessabile; dunque la pietà che ci si concede non è un' elemosina, e più tardi noi potremo renderla a un altro sventurato che n' abbia bisogno; dunque il dolore non umilia nè avvilisce, se può divenire così nobile e così bello nel canto d' un poeta, che pure ne fu fatto segno, non ostante l' innocenza del suo cuore e l' altezza della sua intelligenza.

Questi e altrettali sentimenti di simpatia generosa ed umana può suscitare e ha suscitati la poesia consolatrice di Giacomo Leopardi, « cuore semplice e ardito », come lo definì un altro poeta sofferente, Alfredo De Musset; cuore innamorato ed eroico, il quale, a malgrado dell' angoscia, del disinganno, dell' ingratitudine, della disperazione, non cessò un istante di dar sangue e armonia, per rivelare agli uomini la parola sacra ed austera ch' ei solo avea letta nel gran libro oscuro dell' universo.